

Il Monaco Santo

Padre Raffaele da Sant'Elia a Pianisi



Rievocato nel Convento di Sant'Elia a Pianisi l'anniversario della traslazione delle spoglie di padre Raffaele



La comunità di Sant'Elia si è stretta intorno a padre Rinaldo Totaro per festeggiare i suoi 50 anni di sacerdozio



Una festa popolare ha salutato la ristrutturazione dell'area circostante l'Abbazia di san Pietro

Il Monaco Santo

Anno XXI - n. 2

Agosto 2022

Direttore responsabile

Felice Mancinelli

Redazione:

Corso Vittorio Emanuele III

Sant'Elia a Pianisi (CB)

Tel. +39 0874 816565

e-mail:

vicepostulazione@cappuccinisantelia.it

info@cappuccinisantelia.it

Hanno collaborato

a questo numero:

frate Antonio Belpiede

frate Aldo Broccato

don Michele Tartaglia

frate Giuseppe Triscioglio

Giampaolo Colavita

Grafica e stampa:

Tipografia L'Economica - CB

In alto:

Una scena della rappresentazione della Passione per le vie di Sant'Elia.

In copertina:

L'Abbazia di san Pietro sita a pochi chilometri dall'abitato di Sant'Elia a Pianisi.

Periodico registrato presso il Tribunale di Campobasso al n° 257/2000



S o m m a r i o

3 Editoriale

di Felice Mancinelli

4 La follia della guerra, il dramma della fame

di p. Aldo Broccato

5 Celebrato a Sant'Elia a Pianisi l'86° anniversario della traslazione delle spoglie di padre Raffaele

di p. Aldo Broccato

9 Il ringraziamento di fra' Rinaldo Totaro alla comunità natia che lo ha festeggiato

di F. M.

10 Frate Fuoco

11 S. Elia ai tempi di padre Raffaele

di Giampaolo Colavita.

13 La Lettera di Giacomo

di don Michele Tartaglia

16 "San Pietro...rinasce!"

fra Giuseppe Triscioglio

18 "Quando la storia passò a Sant'Elia a Pianisi", la strada di una comunità verso il futuro

di F. M.

19 La rappresentazione della Passione di Gesù è tornata a svolgersi a Sant'Elia a Pianisi

Papa Paolo VI, parlando nel 1968 ai *campesinos* colombiani in America Latina, disse che “la giustizia è la misura minima della carità”. Questa frase mi torna spesso in mente ed oggi più che mai sembra un riferimento forte per una comunità che - scossa dalla pandemia, dalla guerra in Ucraina, dalla crisi economica e dai timori sul futuro - cerca serenità e fiducia per continuare a vivere.

L'atmosfera è pesante e ci prepariamo ad un autunno che appare prevedibilmente difficile. Ci sono dati molto preoccupanti e basta un esempio: l'Istat ha comunicato che in Italia, soprattutto per effetto della pandemia, ci sono quasi sei milioni di persone che vivono in uno stato di “povertà assoluta”; un numero enorme ed un'espressione che dice una cosa molto semplice: non hanno il denaro sufficiente per vivere!

E, allora, perché è importante quella semplice e profetica frase pronunciata da Papa Montini quasi mezzo secolo fa? Perché essa richiama anche nel sistema del lavoro un concetto fondamentale per i cristiani: carità significa avere attenzione prima per la persona e poi per il profitto, carità è l'obbligo di riconoscere il giusto compenso a chi presta la sua fatica per produrre beni e servizi che creano, di conseguenza, ricchezza e progresso.

Fino a qualche anno fa nessuno pensava di contestare la globalizzazione, quel fenomeno imposto dal dilagante capitalismo economico che, nelle previsioni e nelle speranze, avrebbe dovuto abbattere i confini della miseria mondiale e creare una ricchezza più o meno immediata e comunque vantaggiosa per tutti. E' bastata la diffusione planetaria di un virus invisibile per far crollare questa certezza ed innescare invece una serie di conseguenze che hanno allargato, in misura ancora più scandalosa, il divario tra ricchi e poveri, producendo una smisurata crescita di ricchezza per poche migliaia di persone ed un'incalcolabile crescita di povertà per milioni di persone.

Si è creata dunque una situazione sociale che - a causa di speculazioni, comportamenti spregiudicati ed anche oscure manovre del mercato - vede oggi tantissime persone che hanno perso il loro lavoro, tantissime altre che lo cercano e sono

spesso costrette ad accettare compensi mortificanti e illegali, tantissime altre ancora che devono difendere il loro lavoro accettando ulteriori carichi nel silenzio e nell'ingiusta sottomissione. E' successo, proprio qualche settimana fa, che ad una ragazza per dieci ore di lavoro al giorno come commessa siano stati offerti 280 euro al mese: una proposta ingiusta, oltre che immorale, che dà l'idea di quello che potrebbe continuare a succedere.

A questa umanità così vasta si rivolge dunque la giustizia invocata da Paolo VI che, fondamentalmente, si riduce ad un imperativo: rispettare il valore della persona, rendere il lavoro disponibile per tutti e far sì che sia prima di tutto un mezzo per garantire un'esistenza dignitosa.

Questi concetti sono stati diffusamente espressi dalla Chiesa nella sua dottrina sociale e soprattutto nelle encicliche che hanno affrontato i temi del lavoro e della giustizia sociale; non è inutile però ricordarlo a noi stessi, come cristiani, ed a tutti coloro - soprattutto i governanti - che sono parte o sono chiamati a guidare il progetto del progresso dell'umanità.

Dopo il Corona-virus sembra che tutto il mondo voglia ripartire su basi nuove e ciò riguarda soprattutto la vita economica e quindi il lavoro: Bill Gates, fondatore della Microsoft, confessò una volta che “la soddisfazione maggiore di un imprenditore non è la ricchezza, ma incidere sul destino degli altri”. Ecco, il pericolo oggi è proprio questo: dobbiamo garantire che il destino di un essere umano sia deciso dalla propria volontà e dalla propria libertà, senza che siano regole inique - ingiuste o imposte con prepotenza - a condizionarlo.

Poiché questa minaccia è concreta ed insidia sia i rapporti economici tra gli esseri umani sia ogni altro rapporto sociale è fondamentale la presenza dello Stato e delle sue leggi che devono dare alla società la certezza che chi offre il lavoro e chi lo svolge siano componenti equilibrate del più ampio sistema sociale che solo con il reciproco rispetto e con la reciproca valorizzazione può garantire sia la prosperità della collettività che la salute ed il benessere dei suoi componenti.



La follia della guerra, il dramma della fame

In un tempo in cui risuona più urgente e potente l'oracolo messianico del profeta Isaia la speranza è che chi fa tuonare le armi si ravveda, giunga alla pace e soccorra i deboli che chiedono aiuto

• Frate Aldo Broccato

“Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra. (Is, 2-4)”

È uno degli oracoli messianici del

profeta Isaia che normalmente leggiamo nel periodo di Avvento per preparare il Natale del Signore e immaginare un mondo di giustizia e pace che Cristo ha annunciato e che sempre auspichiamo come desiderio profondo del cuore di ogni uomo.

In questo tempo le parole di Isaia diventano ancor più significative se pensiamo alla guerra che si combatte nel cuore dell'Europa o comunque a tutti conflitti che in questi ultimi anni stanno insanguinando buona parte del mondo.

Forse è un'utopia, ma le parole del profeta, in questo preciso momento storico, esprimono bene l'urgenza che il conflitto in Ucraina finisca e che le armi cedano il posto alla diplomazia. Anche perché questa guerra ha fatto cadere l'illusione che essa danneggi solo chi la combatte.

Di colpo ci siamo resi conto che le conseguenze coinvolgono altri popoli, soprattutto

i più poveri, ma anche l'Europa. La crisi energetica ed economica infatti preoccupa l'Occidente.

L'effetto più devastante però è “l'affamare” buona parte delle popolazioni dei paesi poveri che dipendono proprio da quel grano che la guerra ha bloccato nei porti del mar Nero, con il rischio di ulteriori conseguenze imprevedibili.

L'intuizione dell'oracolo profetico, anche a distanza di millenni, sembra tornare di grande attualità, dove l'alternativa alle armi sono gli arnesi, “vomere e falci”, di quel lavoro che rappresenta la migliore arte per costruire la pace e la giustizia tra i popoli, nella distribuzione equa e solidale dei beni della terra.

Ci eravamo illusi che la globalizzazione, il progresso scientifico, la tecnologia ecc. avrebbero garantito sicurezza e benessere, ma ci ritroviamo ancora una volta a fare i conti con il rumore delle armi e con ciò che esso provoca.

Forse più che un'utopia, l'oracolo di Isaia è un'alternativa perché se le spade si forgeranno in vomeri e le lance falci, abbiamo ancora una chance per esercitarci “nell'arte della pace” e ridare speranza ad un mondo che rischia una deriva nucleare.

Cari devoti del venerabile P. Raffaele, in questo periodo di ferie che ci vede presi dalle vacanze, non ci distraiamo da ciò che accade nel mondo, e preghiamo perché l'intercessione del Monaco Santo interceda e ottenga da Dio il dono della pace per l'Ucraina e per il mondo intero.

Celebrato a Sant'Elia a Pianisi l'86° anniversario della traslazione delle spoglie di padre Raffaele



Il 24 aprile scorso si è svolta la cerimonia religiosa che ha ricordato la traslazione del teschio di padre Raffaele dal cimitero alla Chiesa del Convento – In questo articolo l'intervento pronunciato da frate Aldo Broccato, Vicepostulatore della causa di beatificazione del Monaco Santo – In questa occasione la comunità santeliana si è stretta intorno a frate Rinaldo Totaro che ha festeggiato i 50 anni di sacerdozio e che proprio a Sant'Elia è nato ed ha svolto parte del suo fecondo ed amato ministero

• Fr. Aldo Broccato

“Come ogni anno in quest’ultima domenica d’aprile vogliamo commemorare la traslazione della preziosa reliquia del teschio del venerabile padre Raffaele in questa Chiesa, dinanzi alla quale, da 86 anni, generazioni di santeliani e devoti sono venuti e pregare e ad affidare all’intercessione



del Monaco santo le proprie necessità, e le aspirazioni del proprio cuore.

Quest'anno la celebrazione si arricchisce di un'altra circostanza che ci coinvolge come santeliani: il 50° di Ordinazione sacerdotale di padre Rinaldo, figlio di questa terra che tutti conosciamo, stimiamo ed amiamo e che oggi presiede questa celebrazione in onore del venerabile padre Raffaele. Tutto ciò ci riempie di gioia e rafforza i vincoli di una comunione fraterna che ci rende ancor più comunità cristiana che in questa 2a domenica di Pasqua celebra nella gioia la Risurrezione di Cristo.

Il Vangelo infatti ci parla ancora di Gesù che appare ai suoi discepoli e si fa riconoscere, perché essi possano credere nella vita nuova

che Lui ha portato nel mondo malgrado la sofferenza e la morte. Le sue piaghe gloriose sono il segno di riconoscimento e la garanzia della sua Resurrezione, ma anche il tragitto impegnativo da compiere per poter affermare con rinnovata fede "mio Signore e mio Dio".

La liturgia pasquale invita anche noi a compiere questa esperienza per convertirci e da increduli diventare credenti. Come ci ricorda la pagina evangelica odierna, credere nella Resurrezione non è scontato. Non lo è stato per i discepoli e in particolare per Tommaso. Anche noi sentiamo l'esigenza di vedere, toccare, verificare, fugare dubbi perché ogni esperienza di sofferenza e di morte ci chiude nel cenacolo delle nostre paure e insicurezze, rende dubbiosa la nostra fede e annichilisce ogni speranza.

Non è ancora finita la pandemia con il suo strascico di sofferenza e lutti, che già la nostra vita è turbata da una guerra assurda, dagli esiti incerti, che semina morte e distruzione. Ciò che accade ci interroga profondamente! E ci fa constatare che quelle piaghe, che Gesù mostra ai suoi discepoli ci riguardano, ci appartengono, ci identificano! Senza dubbio ci indicano fin dove l'uomo può arrivare se segue solo sé stesso e il suo delirio di onnipotenza, peccato originale che la morte di Cristo ha sconfitto per sempre, rendendo le piaghe segni gloriosi del suo amore e della sua misericordia. Come non dubitare anche noi, come i discepoli, in questo contesto di morte? Come non sentire anche noi il desiderio di vedere vivo il Signore e toccare le sue piaghe ormai gloriose?

L'eucaristia che celebriamo è il tempo e il luogo - oggi - del nostro incontro con il Risorto, dove possiamo toccare le piaghe di Gesù. È il cenacolo aperto al mondo verso cui il Signore ci invia come credenti per essere credibili. E il tempo e il luogo dove proprio di fronte alle piaghe del mondo non dobbiamo affievolire la nostra fede, ma ravvivarla nel sincero e fiducioso abbandono: "Mio Signore e mio Dio"! L'Eucaristia è il luogo dove Gesù, ogni volta ci raggiunge, si

pone in mezzo e ci dona la sua pace come una carezza sulle nostre paure - tra pandemie, terremoti e guerre - ma anche sulle nostre personali sconfitte, le delusioni, i tradimenti, i rinnegamenti. Lui è venuto a guarire ciò che l'uomo ha distrutto e continua ancora a distruggere, ma rinfrancati nella fede in Lui, egli ci invia ad annunciare con coraggio il suo amore e la sua misericordia. Questa è la Pasqua del Signore che deve diventare la nostra Pasqua!

E non c'era giorno e momento migliore della celebrazione pasquale per stringerci a padre Rinaldo, nostro amato confratello e concittadino, già parroco di questa comunità, per celebrare con lui e per lui questa Eucaristia di lode per esprimere a Dio e a lui la gratitudine nel 50° del suo ministero sacerdotale. Ministero che lui ha svolto con fedeltà e passione proprio nella prospettiva indicata da Gesù ai suoi discepoli.

Caro padre Rinaldo, 50 anni sono un bel traguardo, e, malgrado i capricci del cuore, guardandoti negli occhi, conservi tutta la freschezza e l'entusiasmo del primo giorno. Come un giorno di primavera, come una delle tante pasquette vissute a Codemanno con papà Teodoro e mamma Anna Felicia, o in tanti altri luoghi particolari di questa nostra terra: S. Nicola, La torricella, S. Pietro.... insieme ai giovani e meno giovani, nel desiderio profondo di annunciare, consolare, incoraggiare e guarire le ferite come Gesù ha indicato ai suoi discepoli.

Caro Rinaldo raccontare i tuoi 50 anni di ministero pretenderebbe un discorso molto lungo, ma sono obbligato a sintetizzarne i tempi e i contenuti, quasi istantanee di questi anni trascorsi

A cominciare dall'Africa dove hai dato i primi vagiti del tuo sacerdozio.... (per chi non lo sapesse dagli africani era chiamato *N'gon*



Père = Padre-Bambino). Lì hai attinto lo spirito missionario degli Apostoli, fatto di essenzialità, di affabilità, di compassione per quelle popolazioni. Spirito missionario che hai sempre portato con te e che conservi tutt'ora. Poi a Sant'Elia tra gli anni '70 ed '80 accompagnando diverse generazioni di giovani di cui io stesso facevo parte e oggi gioisco di poter condividere con te questo momento. Quanti ricordi affiorano nella mente di tanti oggi presenti anche in questa chiesa. Senza dimenticare i tuoi anni di ministero parrocchiale, vicino a tutti i santeliani, nel momento più tragico della vita di questo paese in questi ultimi anni: gli anni del terremoto, sia nella sua fase devastante, che nella difficile opera di ricostruzione. Un prolungato periodo ti ha visto a San Giovanni Rotondo dove, guardando a Padre Pio, hai maturato il tuo sacerdozio, e tra pellegrini, malati, giovani francescani e scout, hai dato al santuario un impulso significativo di cui oggi raccogli anche tanti bei frutti in termini di umanità e di testimonianza francescana.

In questi ultimi anni hai accompagnato con entusiasmo tanti giovani che hanno intrapreso il nostro cammino vocazionale, diventando un punto di riferimento fraterno e spirituale sia nell'accoglienza che nel noviziato. Il tuo metodo formativo lo possiamo definire con le stesse parole con le quali papa Benedetto definiva la forza della Chiesa dei primi secoli, e cioè la forza dell'attrazione, generata dalla testimonianza e dalla coerenza di vita che a loro volta suscitano la curiosità, terreno fertile per l'azione dello Spirito Santo.

La pandemia ti ha rallentato...e ti ha riportato a San Giovanni Rotondo dove hai ritrovato ragazzi e giovani ormai padri e madri di famiglia che ti hanno accolto con lo stesso entusiasmo di una volta e dove ormai ti coinvolgi a vari livelli, non ultimo quello televisivo, dove parli di quello che ti è più naturale e spontaneo: la bellezza del creato, la ricchezza della natura, l'amore e il rispetto per tutte le creature.

Papa Francesco ha scritto la *Laudato sii*,



quale grido di aiuto per salvare il pianeta e l'ambiente, tu l'hai vissuta e l'hai fatta vivere *ante litteram* a generazioni di giovani e meno giovani che hai incontrato in questi 50anni di sacerdozio.

Caro padre Rinaldo, Padre Raffaele - che certamente ha benedetto questi tuoi primi 50 anni di sacerdozio - continui a starti accanto nel tuo fecondo ministero. Sia lui il tuo modello, nella semplicità e nell'umiltà della tua vocazione francescana, la tua guida e il tuo intercessore.

Insieme a te, oggi, affidiamo all'intercessione della Vergine Incoronata e del Monaco Santo, la nostra fragile fede per riaffermare con rinnovato ardore "Mio Signore e Mio Dio", ma anche le sorti dell'umanità turbata dalla guerra per ritrovare la pace che Cristo Risorto ha postato nel mondo! Auguri!"



Il ringraziamento di fra' Rinaldo Totaro alla comunità natia che lo ha festeggiato

• F.M.

L'affetto che la comunità di sant'Elia dimostra da sempre verso frate Rinaldo Totaro non era solo nella folla che ha gremito il Convento durante la cerimonia religiosa che ha concelebrato insieme a frate Aldo Broccato ed al Superiore del Convento frate Mariano Di Vito. E' stato un sentimento intenso che il popolo santeliano gli ha riservato ad ogni parola da lui pronunciata quando ha spiegato le fasi della sua vita e lo scopo della sua missione, dovunque lo abbiano portato, sempre con il sorriso sulla bocca e con la luce del suo sguardo dolce. Frate Aldo Broccato gli ha dedicato una buona parte del suo intervento ed a lui si è unito infine padre Mariano, esprimendo gli auguri più belli a padre Rinaldo e sottolineando soprattutto che "tanti hanno bisogno del tuo cuore!".

"Ringrazio il Signore - ha esordito padre Rinaldo nel suo intervento - per i miei 50 anni di sacerdozio e di servizio e ringrazio la fraternità. Il Signore mi ha usato tanta benevolenza e tanta misericordia: ricordo quel giorno di 50 anni fa proprio in questa Chiesa gremita di tanta gente e di tanti frati. Questa è stata la mia famiglia e sono grato ai miei genitori la cui presenza qui era anche una

gioia per i frati. Voglio ricordare anche gli anni trascorsi qui come parroco: venni con qualche preoccupazione, poi ho visto crescere la mia parrocchia che era il mio paese e la mia campagna. Io sono nei vostri cuori: continuiamo a volerci bene, ad aiutarci, a sostenerci ed a vivere in questa comunione spirituale".

Parole che hanno commosso e che sono scese nei cuori di tutti i santeliani che gli sono stati vicino e che oggi più di ieri continuano a considerarlo un fratello, una guida religiosa, un compagno di cammino nella loro vita spirituale e che, soprattutto, sperano di poter rivedere ed abbracciare con la consueta gioia e con un crescente affetto.



Ogni giorno è festa

FRATE FUOCO

Ne *Il passero solitario* Giacomo Leopardi cita la gioventù «tutta vestita a festa» nel suo borgo. L'espressione nasce da antichi costumi. Il vestirsi a festa esprimeva la differenza del giorno del riposo festivo rispetto agli altri. I contadini e le contadine di ogni regione d'Italia avevano il costume della festa per la domenica e poche altre occasioni: le solennità della Chiesa, il santo patrono, qualche festa privata, come i matrimoni. La società non era «liquida» (Z. Baumann), ma ben piantata sul terreno della tradizione. I giorni erano talvolta duri, sempre densi di lavoro, spesso ingenerosi. La terra vangata e lavorata con cura, i solchi faticosi sui quali l'uomo e il cavallo s'impegnavano non producevano sempre quanto sarebbe stato giusto.

Nella tradizione del bracciantato in particolare, l'abbigliamento striminzito dei lavoratori introdusse una parola successivamente usata in senso traslato: «cafone». Diversamente dall'uso attuale, il termine in origine non esprimeva un giudizio negativo di qualità su una persona maleducata, ma semplicemente indicava una categoria di lavoratori poveri. «Cafone» derivava da «c'a fune», cioè coloro che avendo un solo pantalone lo usavano sia per il lavoro che per qualunque altro momento del giorno. Quando nella piazza del paese, prima che il sole si levasse, il «caporale» prendeva gli uomini «a giornata», giunti sul campo da zappare i braccianti si rimboccavano i pantaloni e li stringevano con una piccola fune, che veniva sciolta a fine giornata.

Nell'armadio, tuttavia, a casa, si conservava con cura l'abito della festa: a Natale, a Pasqua, alla festa della Madonna o di Sant'Antonio o di San Rocco, uomini e donne uscivano con costumi variopinti da casa: l'umanità del paese era, ripetendo Leopardi, «tutta vestita a festa».

In queste lunghe e afose sere di estate pugliese, da quando sono tornato nella mia città natale, ho notato nello struscio cittadino quotidiano

un segno di profondo cambiamento. Ogni sera fiumi di persone passano davanti al nostro convento, ma invano cerchi un vestito «feriale», quotidiano. Le ragazze in particolare sfoggiano ogni sera abiti sgargianti, vestiti eleganti. La moda corrente le aiuta: i colori attuali sono il fucsia e il verde mela, il giallo e il turchese. Forse gli stilisti hanno voluto scacciare con un'esplosione policroma il fantasma del Covid e quello della guerra folle di Putin. Fatto è che ogni sera è festa, almeno a giudicare dagli abiti delle fanciulle.

Mi rendo conto con un minimo di sgomento che son passati oltre quarant'anni da quando passeggiavo da ragazzo per la mia città. Non sono pochi. Ma sembrano secoli di fronte al cambiamento degli abiti. Fino ai miei tempi, a cavallo tra i '70 e gli '80, ancora si coglieva la differenza. Le ragazze uscivano poco la sera, ma in ogni caso avevano abiti feriali e, la domenica, l'abito della festa. Non più certo il costume tipico della tradizione contadina, ma il capo buono, elegante, che distingueva il giorno festivo dagli altri, il riposo dal lavoro.

I nostri figli, gli adolescenti tra i 13 e i 19 anni (che secondo la desinenza della lingua inglese per questi numeri, «teen», sono chiamati *teen agers*), rappresentano una categoria a rischio. Tre di essi si suicidano ogni giorno in Europa (fonte Ansa - 15 ottobre 2021). Hanno un guardaroba zeppo che si rinnova spesso, attività sportive e ludiche, viaggiano; e tuttavia sono abitati spesso da una tristezza profonda. I colori sgargianti degli abiti non mutano il grigio che sovente intride profondamente le loro anime fresche. Anoressia e bulimia, autolesionismo, ferite di coltello e bruciature sui propri corpi teneri sono i mezzi che usano per richiamare l'attenzione degli adulti.

Di che colore sarà mai l'amore? Mi vien da chiedere. Forse rosso come il cuore, che nella nostra tradizione letteraria rappresenta il centro degli affetti? Chissà. La paternità e la maternità, i figli, la famiglia, sono la festa della vita. Eppure bisogna amare i nostri figli nei giorni grigi dell'abbandono per celebrare con loro la festa alla domenica.



S. Elia ai tempi di padre Raffaele

Nel 1861 nell'agro di Sant'Elia avviene l'uccisione di due ufficiali piemontesi che scatenerà arresti ed un clima di forte contrapposizione civile in paese

• Giampaolo Colavita

L'eccidio dei due ufficiali piemontesi, avvenuto a Centocelle il 20 luglio 1861, aveva oltremodo surriscaldato il clima politico e sociale a S. Elia. Le contrapposte fazioni dei filo-borbonici e dei liberali avevano colto l'occasione del tragico fatto, per inasprire ancor più la lotta che, direttamente o indirettamente, finì per coinvolgere tantissime persone, alcune delle quali accusate di aver preso parte al fatto di sangue o di esserne state complici. Nella maggioranza dei casi si trattava solo di voci o di sentito dire, ma che furono sufficienti a far sì che in diversi fossero incriminati di brigantaggio, un reato che allora veniva punito con la condanna a morte, e i piemontesi del capitano Crema non andavano certo per il sottile. Era certo che della banda dei briganti, che aveva commesso l'eccidio a Centocelle, facesse parte Felicianantonio Mancinelli *alias Pirretto*, ma nel *bailamme* di voci e testimonianze si fece alquanto grave anche la posizione di Antonio Ialea *alias Vardino* e di Domenico Ciricillo fu Baldassarre. Il primo era stato visto in mezzo ai briganti alla taverna Carpente, mentre il secondo era stato visto nella taverna di Centocelle, mentre teneva la briglia del cavallo di un brigante. Alcuni testimoni avevano riferito che, allorquando arrivarono i soldati, entrambi si erano allontanati insieme ai briganti, in groppa ai cavalli rubati alla stazione di posta.

In effetti Antonio Ialea, con un po' di "giovanile leggerezza" e dietro la promessa di cinque carlini, si era fatto convincere da alcune guardie nazionali ad andare a vedere chi fossero i briganti che quella mattina erano stati visti di-

rigersi verso Centocelle. Così, arrivato alla taverna Carpente, si era trovato nel bel mezzo del tragico fatto di sangue. Domenico Ciricillo fu Baldassarre, invece, era andato a Centocelle da D. Pasquale Di Fonzo, agente del principe di Villa, per pagare il terraggio dei tre tomoli di terra che aveva in affitto e così anche lui si era ritrovato tra i briganti. In quel drammatico frangente Felicianantonio gli aveva fatto tenere la briglia del cavallo di un brigante e gli aveva chiesto notizie della moglie, Maria Saveria, dicendogli di salutarla. Poi, lo stesso D. Pasquale Di Fonzo gli aveva detto di scappare e di portarsi indietro i soldi, perché in quel momento non poteva dargli retta. Infatti, dopo aver ucciso i due ufficiali piemontesi alla taverna Carpente, i briganti erano andati alla taverna di Centocelle, che era l'obiettivo originario della loro spedizione, ma poi c'era stata la fucilazione imprevista dei due ufficiali piemontesi, così che in tutta fretta i briganti avevano dovuto cambiare il loro piano e si erano dovuti allontanare sul tratturo per l'arrivo della truppa dei soldati.

Per paura di essere arrestati dai piemontesi, sia Antonio Ialea che Domenico Ciricillo pensarono bene di non far ritorno in paese, ma di darsi in campagna; il primo nella zona del bosco Cerreto e il secondo nel bosco Ficarola. La loro latitanza però non durò molto, e prima Ialea e poi Ciricillo furono arrestati e rinchiusi nel carcere circondariale di S. Elia con l'accusa di brigantaggio. Entrambi avevano qualche precedente penale di poco conto, ma sufficiente a comprometterne la reputazione. Antonio Ialea aveva avuto una condanna ad un mese

di reclusione per aver tagliato 60 arbusti di spinapoce (biancospino) del valore di 1,80 ducati. Domenico Ciricillo, invece, aveva la fedina penale macchiata per porto d'arma vietata e per aver minacciato e percosso Michelangelo Mastrovita; per questo si era beccato 10 giorni di prigione e il pagamento delle spese processuali.

Intanto furono arrestate altre persone, per lo più si trattava di ex soldati che si erano sbandati all'indomani dello scioglimento dell'esercito borbonico.

Furono arrestati i fratelli di Feliciano Mancinelli, Ferdinando e Leopoldo e il giudice distrettuale, Gaetano Cascella, accusò di complicità nei fatti di Centocelle anche figure di spicco del paese, tra cui D. Carlo Laudo, D. Alessandro Dardinelli e don Teobaldo Teutonico, accusati di aver supportato Feliciano Mancinelli e favorito la sua latitanza, diventando a loro volta complici dei briganti. Nei loro confronti il giudice Cascella spiccò mandato di arresto, ma solo D. Carlo Laudo fu arrestato a Napoli, dove si trovava per affari, mentre don Teobaldo e Dardinelli, su cauzione di 60 ducati, riuscirono a rimanere in stato di libertà, ma con l'obbligo di dimora a Campobasso e di presentarsi ogni giorno in tribunale. D. Carlo si fece quattro mesi nelle prigioni napoletane e durante tale periodo morì la madre, che non poté rivedere.

Le indagini sui tragici fatti di Centocelle si allargarono anche ad altri paesi. A Monacilioni furono accusati di complicità con i briganti ed arrestati Saverio Naimo con i figli Vincenzo e Federico. In particolare, quest'ultimo avrebbe dovuto comprare dei fucili per conto del suo compaesano Luigi Libertino, che il 20 luglio era tra i briganti alla taverna Carpentè ed era fortemente indiziato di aver sparato ai due ufficiali. Saverio Naimo, invece, era stato condannato perché accusato del tentato furto di poche piantine di rape nell'orto di Samuele Ambrosiano di S. Elia, mentre l'altro figlio, Vincenzo, nell'aprile del '60 era stato condannato a due mesi di prigione.

Nel dicembre del 1861, insieme ad altri santeliani accusati, a vario titolo, di avere avuto responsabilità nell'uccisione dei due ufficiali piemontesi, Antonio Ialea e Domenico Ciricillo fu Baldassarre furono trasferiti nel carcere di Campobasso.

In quegli anni, padre Raffaele si trovava proprio nella città capoluogo, in quanto da Morcone era stato trasferito nel convento di S. Maria del Monte e gli era stata affidata l'ufficiatura della chiesa della Madonna della Libera, alla quale era annesso anche un ospizio,

che i cappuccini avevano avuto in affidamento.

Anche nel capoluogo padre Raffaele viveva con grande spirito di servizio e sacrificio, guadagnandosi rispetto e venerazione. La sua messa era sempre affollata anche dalla nobiltà. Sovente lo si trovava raccolto in preghiera davanti all'immagine della Vergine e a volte «parlava con la Vergine a voce alta e con confidenza di figlio». Ma il nostro Monaco santo svolgeva, con grande abnegazione, anche il compito di assistente spirituale ai reclusi nel carcere del capoluogo, per cui è verosimile ritenere che egli abbia avuto modo di conoscere e assistere anche i compaesani, che, in quel periodo, vi si trovavano ristretti per le vicende del brigantaggio. E' probabile, quindi, che essi si siano affidati al suo conforto e alle sue preghiere, tanto più perché fosse riconosciuta la loro innocenza. A queste circostanze si lega un ricordo, avvolto di luce straordinaria, riferito da Carmina Ciricillo, il 3 settembre 1953, in occasione del primo processo diocesano per la beatificazione di padre Raffaele. In quell'occasione, Carmina, nata nel 1874 e figlia di Domenico Ciricillo fu Baldassarre, riferì che

“mia mamma mi raccontava che nel 1860 mio padre, Domenico, doveva essere fucilato dai piemontesi, per cui si era nascosto nel bosco vicino Colletorto, ma il cognato fece la spia e così fu arrestato e portato nel carcere del paese. Fu chiamato padre Raffaele a confessarlo. Finita la confessione lo dichiarò innocente. I piemontesi gridarono che dovevano fucilarlo e lo trascinarono nel luogo dove poi è stato eretto il monumento a padre Raffaele, davanti al convento. Nel mentre stavano per fucilarlo padre Raffaele pregava davanti all'altare di S. Antonio, giunse D. Baldassarre Colavita e impedì la fucilazione perché la notte mio padre che era legato nel carcere fu trovato sciolto e le catene furono trovate sotto il guanciale. Mia madre ritenne che padre Raffaele ottenne con le sue preghiere la grazia”.

Questo episodio, anche se non completamente riscontrabile sul piano della documentazione storica, è entrato nella tradizione orale del paese ed è stato riferito anche da alcuni testimoni nell'ambito dell'inchiesta suppletiva diocesana, svolta nel 2005, per la causa di venerabilità di padre Raffaele. Esso consente di affermare che anche al Monaco santo, come vedremo in seguito, non furono estranee le vicende che caratterizzarono gli anni dell'Unità d'Italia.

Dopo alcuni mesi passati nel carcere di Campobasso, Antonio Ialea e Domenico Ciricillo fu Baldassarre furono rimessi in libertà, poiché dalle indagini non erano emerse prove di colpevolezza nei loro confronti.



La Lettera di Giacomo

Proseguendo sulla strada tracciata da Paolo, Giacomo ammonisce coloro che si riempiono la bocca di teologia e di devozioni spirituali ma non si prendono a cuore chi vive nella necessità – Chi crede davvero, e lo dimostra obbedendo alla Parola, è in realtà il più forte, anche se sembra debole agli occhi del mondo

• Don Michele Tartaglia

La Lettera di Giacomo appartiene ad un gruppo di libri chiamato lettere cattoliche, in quanto esse, a differenza di quelle di Paolo, non sono rivolte ad una comunità o ad una persona (un'eccezione in realtà è costituita da 2-3 Gv rivolte a una comunità ignota e ad una persona). Si tratta di un gruppo di 7 lettere, non un numero casuale, che si ritrova anche nelle lettere di Paolo che, essendo 14 (compresa la lettera agli Ebrei), sono il doppio di 7. Si tratta di un numero particolare, perché indica la perfezione, secondo la concezione ebraica.

Questi testi sono identificati attraverso gli autori, che non sono persone qualsiasi: si tratta di tre personaggi illustri, cioè Giacomo, il fratello del Signore (1 lettera), Pietro (2 lettere) e Giovanni (3 lettere). Ad essi si aggiunge Giuda, non l'iscariota, a cui è legata l'ultima lettera che permette così di completare il numero ed inoltre il personaggio si presenta come fratello di Giacomo ed espone un argomento simile alla seconda

lettera di Pietro. Proprio Giacomo, Pietro e Giovanni sono definiti da Paolo le "colonne" della chiesa di Gerusalemme in Gal 2,9 e di essi si raccontano alcuni episodi negli Atti degli Apostoli. In questo modo abbiamo una certa armonia nel Nuovo Testamento: oltre ai 4 vangeli che parlano di Gesù, abbiamo gli Atti con le lettere e l'Apocalisse (sempre legata a Giovanni) che non solo raccontano alcune gesta delle tre colonne e di Paolo, ma ci tramandano il loro insegnamento attraverso le lettere e l'Apocalisse.

Il Giacomo a cui è legata la lettera si trova per primo perché è il personaggio nominato per primo da Paolo come capo della comunità di Gerusalemme e, avere messo insieme Paolo con le tre colonne, diventa un messaggio per la chiesa: si può stare insieme anche con idee differenti, anche quando si seguono diverse forme di vita cristiana; le tre colonne, e soprattutto Giacomo, sono rimaste molto vicine all'identità ebraica da cui nasce il cristianesimo, Paolo invece rappre-

senta la novità, in quanto è colui che si batte per affrancarsi dall'identità religiosa giudaica affinché il cristianesimo potesse diventare una religione aperta all'universalità. Il cristianesimo successivo è in continua lotta per mantenere un equilibrio tra tradizione e rinnovamento, così come sono stati in atteggiamento dialettico Paolo e la comunità di Gerusalemme collegata con le tre colonne.

Vediamo più da vicino proprio la lettera attribuita a Giacomo, dove troviamo una critica molto forte a chi ha male interpretato il pensiero di Paolo, soprattutto dopo la morte dell'Apostolo. Dice infatti Giacomo: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo?...Se non è seguita dalle opere è morta" (2,14.17). Paolo in realtà con le opere intendeva i riti religiosi, ma ci sono stati quelli che hanno opposto la fede alle opere di carattere etico, facendo del cristianesimo una religione puramente spirituale, senza risvolti etici nella vita quotidiana. Un cristianesimo di questo tipo ha permesso nei secoli di tollerare grandi violenze e ingiustizie coperte però da un'ostentata religiosità e ossequio alla chiesa e alla religione. Giacomo si scaglia contro questo tipo di persone: c'è una dura invettiva contro i ricchi e contro coloro che, all'interno della comunità cristiana, onorano i ricchi riservando i posti migliori e disprezzano i poveri. Dice Giacomo: "Supponiamo che in una delle vostre riunioni entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente e gli dite: Tu siediti qui comodamente. E al povero dite: Tu mettiti là in piedi, oppure: Siediti qui ai piedi del mio sgabello, non fate forse discriminazioni?" (2,2-4). E, proprio parlando di chi dice di aver fede ma senza opere, è ancora più esplicito: "Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: Andate in pace, riscaldatevi e saziatevi, ma non date loro il necessario per il corpo a che cosa serve?" (2,15-16). Ancora più avanti si scaglia contro coloro che mettono al primo posto i propri affari e pensano di essere padroni della propria vita: "E ora a voi che dite: Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni. Mentre non sapete quale sarà domani la vostra vita! Siete come vapore che appare

per un istante e poi scomparire. Dovreste invece dire: Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello" (4,13-15). Ed infine fa un vero e proprio lamento sui ricchi: "E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine ... Ecco il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato grida e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente. Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage" (5,1-5). Giacomo non critica il pensiero di Paolo, come pensava Lutero che ha chiamato questo libro "lettera di paglia", escludendola di fatto dalla sua bibbia, ma smaschera coloro che si riempiono la bocca di teologia e di devozioni spirituali ma non si prendono a cuore chi vive nella necessità ed è per questo che anche oggi, nel nostro tempo, si possono ostentare i valori cristiani, ma calpestare allo stesso tempo gli ultimi della società magari anche accusandoli di mettere a rischio le fondamenta della nostra cosiddetta società cristiana.

C'è un altro argomento che sta a cuore a Giacomo: l'uso della parola come arma per offendere e di fatto uccidere l'altro: la cattiva parola nasce dallo stesso cuore che fa preferenza di persone, che sceglie il ricco e calpesta il povero: "Così anche la lingua: è un piccolo membro ma può vantarsi di grandi cose. Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta. Anche la lingua è un fuoco ... con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio" (3,5.9). La radice del linguaggio negativo è certamente l'invidia per Giacomo, e questa invidia conduce alle divisioni e alle guerre: "Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra" (4,1-2). Tutta questa situazione deriva da un atteggiamento religioso deviato, che privilegia l'apparenza rispetto alla sostanza, l'ascolto sterile rispetto al-

l'azione concreta che dimostri che la nostra vita è orientata verso Dio: "Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi" (1,22). E l'ascolto vero si traduce in atteggiamenti concreti: "Se qualcuno ritiene di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana. Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo" (1,26-27). Ho voluto dare un assaggio delle parole molto forti che attraversano la lettera che non ha una vera struttura, perché gli argomenti sono sparsi in diversi passi, rendendo di fatto difficile trovare un percorso lineare. Ciò che emerge dalla lettura di questo bel testo è una continua opposizione tra due modi di essere: quello che nasce dall'aver rivolto seriamente se stessi a Dio, ascoltando in modo attivo la sua Parola e accogliendo la sua sapienza, e quello che deriva invece dalla logica di questo mondo con le sue categorie e priorità: il profitto, il benessere, gli interessi privati, il senso di superiorità rispetto agli altri. Questo modo di essere, ci dice Giacomo, non è alieno da chi dice di essere credente in Dio, di essere religioso: "Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene: anche i demoni credono e tremano! Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore?" (2,19). In realtà spesso proprio chi si ritiene religioso è ancora più sclerotizzato e invischiato nella mentalità del mondo perché non si è lasciato cambiare dalla Parola, ma l'ha piegata al proprio tornaconto.

Secondo alcuni studiosi questa lettera non è nata originariamente da un cristiano, ma piuttosto da un ebreo religioso che voleva riportare alla giusta osservanza dei comandamenti. E in questo riflette proprio ciò che sappiamo di Giacomo, fratello di Gesù, del quale parla anche lo storico giudeo Giuseppe Flavio, secondo cui Giacomo era ammirato per la sua fedeltà alla legge da molti abitanti di Gerusalemme ed è stato ucciso per invidia dai capi giudei poco prima della caduta di Gerusalemme ad opera dei Romani. Fatto sta che questa lettera è diventata patrimonio della fede cristiana e con la sua forte denuncia a diversi livelli, sta sullo stesso piano delle denunce dei profeti dell'Antico Testa-

mento e ovviamente di Gesù stesso, al cui insegnamento la lettera si ispira molto. La forza delle parole di Giacomo sta nel fatto che non rimprovera il comportamento dei giudei, ma diventa un forte richiamo proprio per i cristiani, che spesso si sentono superiori per la loro fede ma allo stesso tempo manifestano atteggiamenti e scelte in totale contrasto con ciò in cui dicono di credere, restando di fatto nella condizione dei demoni che credono e tremano, ma certamente non vivono in modo conseguente alla loro fede. La lettera si chiude con il riferimento a due personaggi dell'Antico Testamento presi come modello: Giobbe per la sua pazienza nel sopportare le sofferenze ed Elia per la forza della sua preghiera con la quale è riuscito a cambiare il corso della storia: "Elia era un uomo come noi: pregò intensamente che non piovessse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e produsse il suo frutto" (5,17-18).

Dopo avere smascherato tutti gli atteggiamenti perversi di chi si dice credente, ma non agisce da credente, Giacomo lascia ai suoi lettori un messaggio di speranza: chi crede sul serio, cioè vive obbedendo alla Parola, è in realtà il più forte, anche se sembra debole agli occhi del mondo ed è proprio la perseveranza di persone così che permetterà al mondo di rinascere dopo ogni crisi.





“San Pietro...rinasce!”

E' tornato a splendere, grazie all'impegno dei santeliani, tutto il complesso che circonda l'Abazia di San Pietro, il mirabile gioiello ecclesiastico posto al centro di un meraviglioso contesto naturalistico su un altopiano a pochi chilometri da Sant'Elia a Pianisi – I momenti liturgici e quelli conviviali si sono uniti il 25 giugno scorso nella gioiosa atmosfera creata dalla presenza di una moltitudine di fedeli

• fra Giuseppe Trisciuglio

“San Pietro...rinasce” è stato il titolo con cui circa un anno fa il popolo di Sant'Elia veniva informato di un sogno che sembrava impossibile a realizzarsi.

Lo scorso sabato 25 giugno la nostra comunità santeliana ha potuto rivivere, dopo anni, la festa di San Pietro presso l'area in cui si trova l'antica Abazia dedicata, appunto, al Santo Apostolo. Tale festa, unita alla “Festa della buona trebbiatura” – dato il periodo e data la collocazione naturale dell'Abazia – è stata voluta come “festa agricola” così come la si viveva un tempo: infatti il 18 giugno è stata riportata la statua di San Pietro in paese con un corteo di cavalli e di trattori ed una volta giunti in Chiesa Madre abbiamo dato inizio al settenario in onore del Santo.

Nella stessa modalità, sabato 25 giugno abbiamo processionalmente riportato San Pietro nella “sua” Abazia che in questi mesi ha visto un incessante lavoro di riqualificazione grazie ai tanti volontari che hanno messo a disposizione tempo, conoscenze e competenze per ridonare lustro a quest'area che negli ultimi quindici anni ha visto un inesorabile regresso, essendo divenuta una vera e propria “discarica a cielo aperto”, un luogo indecente e scarsamente insicuro.

Ringraziando Dio, alcuni santeliani hanno preso a cuore la questione di San Pietro e si sono messi subito all'opera, sostenuti anche dall'aiuto dell'amministrazione comunale, della parrocchia e della bontà del popolo santeliano, consapevoli che già in passato fu-



rono eseguiti, su sollecitazione di fr. Rinaldo Totaro, dei lavori di riqualificazione. Nel dettaglio: sono stati ripristinati i confini, la zona verde è stata sfoltita, la casetta adiacente l'Abazia è stata messa in sicurezza e riqualificata sia negli spazi interni che esterni. Tutto il sistema di illuminazione, interno ed esterno, è stato risistemato; si è proceduto a videosorvegliare l'area; sono stati risistemati l'impianto audio e le luci della chiesa; il salone inferiore della casetta è stato adibito a sala conferenze e, all'occorrenza, a refettorio; i bagni sono stati risistemati; la scalinata di ferro, posta lateralmente alla casetta è stata rimossa per realizzare una in cemento armato; tutta l'area è stata ripianata grazie all'utilizzo di scavatori; la fontana della Madonna è stata ripristinata, riportando l'acqua della "Cannavina", come anche le varie statue presenti, come quella della Madonna, di S. Antonio ed altre statue decorative sono state ripulite; la campana della chiesetta è stata ripulita e rimessa a lucido e tanto altro ancora.

Insomma, un lavoro certosino portato avanti con passione e determinazione grazie al costituendo "*Comitato pro San Pietro*" che ha ridato vita ad un luogo che era "morto".

La festa del 25 giugno scorso è stata la proposta di una salutare giornata di campagna: dopo la processione e la benedizione dei locali riqualificati, alle 12,30 vi è stata la celebrazione della Santa Messa e, a seguire, il pranzo offerto dal Comitato; nel pomeriggio si è cercato di dare spazio ai più piccoli, con



uno spettacolo a loro dedicato animato da una "Compagnia di marionette" fatta da giovani molisani; in serata spettacolo musicale per tutti e musica per i tantissimi giovani presenti. Possiamo dire che la buona riuscita di tale festa sia stata la giusta espressione di gratitudine per quanto fatto e per quanto rimane da fare: infatti la costituzione di un Comitato avrà proprio la funzione di garantire una manutenzione costante per l'area di San Pietro affinché non torni in uno stato di degrado, ma diventi sempre più un giardino in cui meditare, pregare ed essere a contatto con la natura, come anche un luogo di incontro e di condivisione. Questo luogo viene riconsegnato alle mani dei santeliani, affinché le generazioni attuali e quelle future possano custodirlo con responsabilità e dedizione.

Grazie a tutti coloro che vi hanno creduto e che continueranno a credere che San Pietro possa migliorare sempre più: grazie a quanti hanno dedicato "tutto" per questa impresa che sembrava impossibile ma che è stata resa possibile grazie alla collaborazione, al sacrificio e all'aiuto di Dio: se il Signore vuole, nulla è impossibile!





“Quando la storia passò a Sant’Elia a Pianisi”, la strada di una comunità verso il futuro

Giampaolo Colavita traccia nel suo più recente libro, con passione e rigore storiografico, l'affresco di una comunità che in anni decisivi tra il 1848 ed il 1900, tra contrasti ed intuizioni, pone le basi della sua inarrestabile crescita civile ed economica

• F.M.

L'ultima fatica letteraria di Giampaolo Colavita, “Quando la storia passò a S. Elia a Pianisi”, è un libro che ogni santeliano dovrebbe mettere nella sua biblioteca e tanti molisani dovrebbero leggere.

Infatti la preminente peculiarità di questo libro è quella di raccontare la storia del nostro paese in un momento decisivo della storia nazionale, ma anche quella di raccontare la vita concreta di una comunità che partecipava con curiosità ed impeto al processo lento ed inesorabile del passaggio del Mezzogiorno dalla realtà del regno borbonico a quella dell'unità d'Italia.

Così le vicende di Sant’Elia e dei santeliani si intrecciano nel più grande movimento risorgimentale, le cui vicende trovano eco anche nella quotidianità di un paese che vuole crescere, che vuole confrontarsi con nuove prospettive economiche, commerciali ed industriali e che, proprio nei decenni finali del 1800, pone concretamente le basi di una crescita che sarà impetuosa e che richiederà la realizzazione di quelle infrastrutture – soprattutto stradali – che consentiranno lo sviluppo di tante attività agricole, artigianali ed industriali.

Non a caso - ci spiega l'autore - Sant’Elia raggiungerà il record storico della sua popolazione nel 1984, contando ben 5289 abitanti. Una comunità tanto viva, quanto interessata da una vita civile intensa ed

anche molto contrastata che egli ci racconta con puntualità, grazie ad una ricchissima documentazione storiografica – frutto di anni di intenso lavoro – e ad una prosa che riproduce anche il *pathos* profondo che animava le discussioni e le decisioni dei due gruppi principali che si confrontavano tra di loro in quegli anni: i rappresentanti del mondo liberale e progressista contro quelli della tradizione conservatrice e borbonica. Contrasti che lentamente si dissolveranno quando si capirà che l'unità dell'Italia è un fatto irreversibile e conta solo progredire.

E questa è l'occasione che i santeliani dimostreranno di saper cogliere, anche se, solo tra il 1881 ed il 1900, ben 530 italiani - leggiamo nel libro - lasciano Sant’Elia per andare a cercare fortuna in America.

L'affresco è ampio ed avvincente e non a caso il sommario del volume ne sintetizza il contenuto, parlando di “cronaca, fatti e personaggi dal 1848 al 1900”. Anche questo è un indubbio ed importante merito dell'autore che descrive una realtà composita e sa farla rivivere, come se noi stessi ci trovassimo in quei giorni tra quelle strade e tra quelle persone che, anche nei contrasti, cercavano la strada per migliorare il proprio destino e quello della loro comunità. Confrontata con la realtà attuale del paese, c'è quasi da rimpiangere di non averla vissuta!

La rappresentazione della Passione di Gesù è tornata a svolgersi a Sant'Elia a Pianisi

Dopo due anni Sant'Elia ha accolto di nuovo, con una grande presenza di pubblico, la rappresentazione della Passione di Gesù tra le strade e le vie del paese



Il 9 aprile scorso, nel sabato che precede la Domenica delle Palme, Sant'Elia è tornata ad essere il meraviglioso palcoscenico in cui si è riproposta tra le strade e le vie del paese la Passione di Gesù, animata da circa duecento attori locali e seguita da una folla che si è fatta via via sempre più numerosa, attenta e partecipe.

Dopo due anni di assenza la rappresentazione è stato un momento di grandissima gioia, perché anche la serata ha fatto da sfondo ideale per rivivere, con la commozione ed il silenzio che ad essa sempre si accompagnano, tutti i momenti principali della Passione, organizzati lungo un itinerario parzialmente diverso, ma con una serie di scenografie che sono state ancora più realistiche e tali da immergere lo spettatore proprio nella dimensione

reale e spirituale raccontata nel Vangelo.

Un'esperienza dunque riaccolta dalla gente, locale e proveniente anche dai paesi limitrofi, come ormai una parte indimenticabile e preziosa della storia della nostra comunità; e tutto questo grazie alla consueta disponibilità ed alla crescente bravura di giovani e meno giovani che hanno interpretato questo grandioso spettacolo.

Grande la soddisfazione del pubblico che ha assistito alla rappresentazione della Passione - giunta alla sua ventisettesima edizione - e, soprattutto, un grande ringraziamento a tutti coloro che l'hanno animata ed all'Associazione Crucis che ha coordinato l'intera manifestazione



CONVENTO CAPPUCCINI SANT'ELIA A PIANISI

Luogo di San Pio e di Padre Raffaele
86048 SANT'ELIA A PIANISI

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI per visite guidate ai luoghi - ristoro e pernottamento - convegni - incontri e formazione - ritiri spirituali - viaggi organizzati

COOPERATIVA DI SERVIZI PADRE RAFFAELE

Corso Vitt. Emanuele, 33 - 86048 SANT'ELIA A PIANISI (Campobasso) Tel. e fax **0874.816305** - Cell. **338.1774402**
www.cappuccinisantelia.it / vicepostulazione@cappuccinisantelia.it / info@cappuccinisantelia.it



Viale P. Raffaele e Convento



Giardino del Convento



Biblioteca del Museo



Sala incontri "Pax e bonum"



Cella di Padre Pio



Appartamenti casa P. Raffaele

Per la segnalazione di grazie ricevute, per richieste della biografia del Monaco Santo, di pubblicazioni, della cartolina con l'annullo speciale delle Poste Italiane, di immagini sacre, per l'invio di offerte rivolgersi a:

VICEPOSTULATORE

CONVENTO PADRI CAPPUCCINI

86048 Sant'Elia a Pianisi (Campobasso)

e-Mail: vicepostulazione@cappuccinisantelia.it

info@cappuccinisantelia.it

Per visite alle celle di P. Raffaele e San Pio, richieste e informazioni telefonare alla **0874.81204**

*Offerte dall'Italia: c.c.p. 14893861 intestato a:
VICEPOSTULAZIONE del Servo di Dio P. RAFFAELE*

Offerte dall'Estero indicare:

BANCOPOSTA

IBAN: IT 16A 076 0103 8000 0001 4893 861

BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Intestato a: Vicepostulazione del Servo di Dio P. Raffaele

BANCA POPOLARE PUGLIESE

IBAN: IT 59I 052 6203 802CC 1448076264

BIC/SWIFT BPPUIT33

Intestato a: Vicepostulazione - Monaco Santo

Per ricevere la rivista comunicare il proprio indirizzo a:

Redazione "Il Monaco Santo"

C.so Vitt. Emanuele, 33 - 86048 SANT'ELIA A PIANISI